

Marco Andina

**Perché avete paura?
Non avete ancora fede?**

Meditazioni sui vangeli festivi
Anno B

 **EFFATA'**
EDITRICE

© 2020 Effatà Editrice
Via Tre Denti, 1
10060 Cantalupa (Torino)
Tel. 0121.35.34.52
Fax 0121.35.38.39
info@effata.it
www.effata.it

ISBN 978-88-6929-613-0

Collana: *Il respiro dell'anima*

Immagine di copertina: Denis le Chartreux (1402-1471), *In quatuor evangelistas enarrationes*, Colonia, 1532 – Biblioteca del Seminario Vescovile di Asti

Grafica: Alberto Rezzi, Laura Repetto

Stampa: Printbee.it – Noventa Padovana (Padova)

Presentazione

Questo secondo volume, dedicato al ciclo liturgico dell'anno B dove si legge soprattutto il vangelo di Marco, ricalca lo stile del primo. Si tratta quindi di meditazioni e non propriamente di omelie sui vangeli festivi. Anche in questo caso, tutte le meditazioni sono accompagnate da un breve racconto¹ o un aneddoto o un detto o una poesia che servono a renderle più vivaci e a fissare l'attenzione sul messaggio centrale oppure su un tema particolare meritevole di essere approfondito. Richiamo – come già avevo fatto nel volume precedente – l'importanza, direi quasi la necessità, di affiancare, alla lettura di queste meditazioni, la lettura calma e attenta del testo evangelico che è sempre citato, ma non è mai riportato. Rinnovo dunque l'invito a meditare ogni settimana prima il testo evangelico e poi la mia riflessione. Nel tempo ordinario questo metodo dovrebbe favorire la lettura dell'intero vangelo e di conseguenza aiutare a coglierne meglio l'articolazione e lo sviluppo complessivo.

Il ciclo B dell'anno liturgico propone la lettura del vangelo di Marco, rappresentato nella tradizione cristiana con la figura del leone. Il vangelo di Marco è il più antico e il più breve. Si può dire che sia Marco l'inventore del genere letterario «vangelo». Un genere letterario unico dove il racconto della vita di Gesù serve ad illustrare il suo messaggio e la sua identità. Questo vangelo è stato presumi-

¹ In questo volume, si contano come nel precedente un'ottantina tra brevi racconti, aneddoti, detti e qualche poesia. Abituamente in nota viene segnalato da dove sono stati presi questi testi. Alcuni racconti sono stati un po' riassunti o leggermente modificati.

bilmente scritto a Roma tra il 65 e il 70. La Tradizione lo attribuisce a (Giovanni) Marco di cui si parla in Atti 12-13 e 15 e ritiene che riprenda soprattutto i ricordi e la predicazione dell'apostolo Pietro. Dal punto di vista stilistico la lingua dell'evangelista, pur essendo approssimativa e poco raffinata, è straordinariamente vivace ed efficace. Siamo di fronte a un narratore popolare di prim'ordine. Dal punto di vista della sostanza il vangelo di Marco concentra completamente l'attenzione sull'identità tra Gesù e il Cristo, il Figlio di Dio. Il tema della fede domina in modo assoluto. Questo vangelo non è solo importante perché è stato il primo ad essere stato scritto e gli altri due sinottici (Matteo e Luca) sono largamente debitori al suo schema, ma soprattutto perché concentra l'attenzione sulla fede. Ricordo come il biblista domenicano Mauro Laconi, nelle sue lezioni, ci dicesse spesso: «Senza Marco gli altri vangeli non avrebbero potuto essere scritti!». La grande attenzione di Matteo alle tematiche morali, di Luca alla sequela e alla dimensione spirituale della vita del discepolo, di Giovanni ai discorsi dell'ultima cena, si appoggiano sulla solida base di Marco. L'evangelista costringe, senza possibilità di fuga, il lettore del suo vangelo a interrogarsi sull'identità di Gesù di Nazareth. «Chi è costui?» è la domanda a cui bisogna necessariamente rispondere. Il titolo di questo volume riprende le parole di Gesù, rivolte ai discepoli, dopo il miracolo della tempesta sedata: «*Perché avete paura? Non avete ancora fede?*» (Mc 4,40). La fede autentica esige che ci si riconosca in Gesù, il Cristo di Dio. Chi crede davvero non ha più paura di niente e di nessuno perché sa che la sua vita è al sicuro. Chi crede che Gesù è il Figlio di Dio e il Salvatore degli uomini non si spaventa nelle tempeste della vita perché sa di non essere mai solo. Chi crede sa di camminare verso la vita eterna. La lettura del vangelo di Marco rappresenta dunque per tutti un'occasione privilegiata per verificare il nostro personale rapporto con Gesù, in una parola per verificare la nostra fede.

Il lezionario festivo prevede tre cicli liturgici: l'anno A (vangelo di Matteo), l'anno B (vangelo di Marco) e l'anno C (vangelo di Luca). Come è noto, il vangelo di Giovanni non ha un ciclo liturgico a lui

specificamente dedicato. Alcuni testi di Giovanni, soprattutto nel tempo di Natale, nel tempo di Quaresima e nel tempo di Pasqua, sono inseriti in tutti e tre i cicli liturgici. Nelle mie meditazioni sui vangeli festivi, al termine dei tre volumi, saranno più di quaranta le riflessioni dedicate a brani di questo vangelo. Proprio perché il vangelo di Marco è il più breve tra i quattro vangeli, nel ciclo liturgico dell'anno B, la presenza di brani del vangelo di Giovanni è un po' più abbondante rispetto agli altri due cicli liturgici. Nel presente volume sono diciassette i testi di Giovanni che vengono proposti. Segnalo in particolare il discorso sul pane di vita, contenuto nel capitolo 6 e commentato per cinque settimane dalla diciassettesima alla ventunesima domenica del tempo ordinario. Questo vangelo, attribuito dalla tradizione all'apostolo Giovanni, è l'ultimo ad essere stato scritto verso la fine del primo secolo in Asia minore (Efeso o una grande città della Siria). L'evangelista è rappresentato dalla figura dell'aquila che illustra bene l'altezza, la profondità e la ricchezza della sua riflessione. Non potendo dedicargli una copertina, mi è sembrato opportuno almeno riportare la sua immagine² in questa introduzione.



² DENIS LE CHARTREUX (1402-1471), *In quatuor evangelistas enarrationes*, Colonia, 1532.

Esprimo ancora la mia gratitudine al prof. mons. Giuseppe Angelini per le due serie di omelie³ da lui pubblicate che costituiscono per le mie meditazioni un punto di riferimento particolarmente importante. Aggiungo un pensiero colmo d'affetto per la comunità delle suore di clausura del Monastero Carmelo «Mater Unitatis» nei pressi di Montiglio Monferrato, dove da una trentina d'anni mi reco quasi tutte le domeniche pomeriggio a celebrare la messa. In particolare esprimo la mia gratitudine alla priora suor Maria Cristina che ogni settimana, ormai da qualche anno, prepara un'ampia *lectio divina*⁴ su tutte le letture delle domeniche e delle feste. Più di una volta ho attinto spunti di riflessione dalle sue lectio. Infine voglio ringraziare quanti, dopo aver letto le meditazioni dell'anno A, me ne hanno segnalato l'utilità per il loro cammino spirituale e mi hanno invitato a continuare per completare i tre cicli liturgici. Una di queste persone è certamente la professoressa Tullia Iona che, oltre ad aver letto e corretto il testo sempre con grande pazienza e precisione, mi ha sostenuto, incoraggiato e apprezzato.

³ G. ANGELINI, *Meditazioni sui vangeli festivi*, nei tre volumi, Anno A: *La gioia della mietitura*; Anno B: *Perché così paurosi?*; Anno C: *Oggi devo fermarmi a casa tua*, Morcelliana, Brescia 1986. G. ANGELINI, *Omelie dell'anno A: «Se vuoi essere perfetto...»*; *Omelie dell'anno B: «Andiamocene altrove»*; *Omelie dell'anno C: «Oggi devo fermarmi a casa tua»*, Glossa, Milano 2007.

⁴ Le lectio di suor Maria Cristina si possono trovare sul sito del monastero Carmelo «Mater Unitatis».

TEMPO DI AVVENTO

Prima domenica di Avvento

Mc 13,33-37

La vigilanza cristiana

Ogni anno la liturgia della parola della prima domenica di avvento ci invita a riflettere sulla seconda e definitiva venuta di Cristo, quella indicata con il termine teologico “parusia”. Prima di concentrare la nostra attenzione sulla prima venuta di Cristo, sull’incarnazione del Verbo, dobbiamo fissare bene nella nostra mente e nel nostro cuore che la prima venuta di Cristo è preludio della sua seconda e definitiva venuta. L’atteggiamento interiore più importante, richiamato dall’evangelista Marco nel suo discorso escatologico, è quello della vigilanza: *«Fate attenzione, vegliate, perché non sapete quando è il momento. [...] Quello che dico a voi, lo dico a tutti: vegliate!»* (Mc 13,33.37). La vigilanza custodisce e alimenta la speranza. Vegliare però è molto più difficile di quanto possa apparire a prima vista.

«Maestro perché mai procedo così lentamente sulla via della perfezione, pur desiderandola vivamente?» chiese un giorno un discepolo a un monaco. «Perché non sai vigilare. Così non riesci mai a vedere il sole che sorge. C’era una volta un uomo che desiderava molto assistere a uno spettacolo teatrale. Arrivò con grande anticipo portando con sé una coperta. Nella lunga attesa si avvolse nella coperta e si addormentò. Quando si ridestò lo spettacolo era finito. Così all’uomo non restò che arrotolare la coperta e tornarsene a casa»¹.

¹ P. D’AUBRIGY (a cura di), *Il libro degli esempi*, Piero Gribaudi Editore, Torino 1990, p. 48.

Bisogna vegliare, essere vigilanti per tutto l'arco della vita. Più l'attesa è lunga, più è facile distrarsi. Quando in apparenza non c'è niente da fare – come nel raccontino riportato – è facile “addormentarsi” perdendo di vista proprio quello che si desiderava vedere. Qual è il momento che bisogna attendere senza addormentarsi a cui allude Gesù? Il momento della morte, il momento dell'incontro definitivo con lui è la risposta più ovvia e abituale. La risposta è giusta ma incompleta. Infatti il “momento” è anche l'ora della tentazione e della prova. L'ora in cui, se non ci si è preparati adeguatamente, si rischia di allontanarsi in maniera pericolosa da Gesù. La monotonia della vita quotidiana facilmente induce al “sonno” di una vita superficiale e insignificante. La superficialità non ci prepara alle difficoltà e alle prove. Il grave rischio è poi quello di essere impreparati ai momenti difficili della vita che prima o poi sopraggiungono per tutti. Quando arriva il momento della prova e della tentazione quello che accadrà di noi dipende da come ci siamo comportati nelle ore serene e non particolarmente problematiche della vita. Anche quando arriverà il momento della morte, quello che accadrà di noi dipenderà da come ci siamo comportati in tutta la nostra vita sia nelle ore serene, sia nelle ore della prova. Quando manchi la vigilanza gli uomini corrono grandi rischi come molto efficacemente segnala sant'Agostino:

«Gli uomini corrono due pericoli contrari, ai quali corrispondono due opposti sentimenti: la speranza e la disperazione. Chi è che si inganna sperando? Colui che dice: “Dio è buono e misericordioso, perciò posso fare ciò che mi pare e piace, posso lasciare le briglie sciolte alle mie cupidigie, posso soddisfare tutti i miei desideri”. Costoro sono in pericolo per abuso di speranza. Per disperazione invece sono in pericolo quelli che essendo caduti in gravi peccati, pensano che non potranno più essere perdonati anche se pentiti, e considerandosi ormai destinati alla dannazione, dicono tra sé: “Ormai siamo dannati, perché non facciamo quello che ci pare?” La disperazione li uccide, così come la presunzione uccide gli altri. L'anima fluttua tra la disperazione e la presunzione».

La fluttuazione tra la disperazione per una vita di peccato da cui non si spera più di poter venire fuori o all'opposto l'illusoria fiducia di chi confonde la misericordia di Dio con l'indifferenza di fronte al peccato da cui non ci si vuole liberare, è davvero ciò che ogni cristiano deve combattere per ritrovare la vera speranza, quella che nasce e si alimenta con la vigilanza. Tra questi due estremi, ancora più frequente è forse la rassegnazione ad una vita mediocre senza infamia e senza lode. Si è talmente abituati e rassegnati alla vita che si conduce da anni che non si riesce più a immaginare nessun tipo di miglioramento. Solo prendendo sul serio il comando di Gesù di vigilare, è possibile provare a migliorare.

La vigilanza è dunque una virtù cristiana che deve essere costantemente ravvivata. L'attesa dell'incontro definitivo con il Signore, ci deve spingere a cercare già fin d'ora il suo volto. Il Signore Gesù ha affidato a ciascuno un compito. Si vigila prima di tutto svolgendo bene – senza distrarsi, senza annoiarsi, senza stancarsi – il proprio compito. Ognuno deve guardare alla sua vita, alla sua vocazione per vedere se sta svolgendo bene il suo compito. Se ogni giorno, con pazienza e fedeltà come richiede la vigilanza cristiana, saremo capaci di cercare Dio nella preghiera in modo da sperimentare già in questo mondo la comunione con lui e la profondità del suo amore, troveremo la forza per portare avanti con coraggio e precisione i nostri doveri. Riusciremo a riconoscere con prontezza le opposte tentazioni della disperazione di fronte al peccato o della rassegnazione alla propria mediocrità e dell'illusione di poter fare quello che si vuole. La preghiera anticipa almeno un po' l'incontro con il Signore. La sua presenza, invisibile ma reale nel nostro cuore, ci consente un dialogo con il maestro interiore che ci guida nello svolgere il nostro compito e ci difende dalla disperazione, dalla mediocrità e dalla superficialità. E anche l'incontro definitivo con lui, al momento della nostra morte, sarà vissuto con la serenità che nasce dalla certezza di poterlo vedere finalmente faccia a faccia e di poter entrare in una dimensione di comunione più profonda ed appagante rispetto a quella che è possibile realizzare in questo mondo.

Quando Rabbi Bunam stava per morire, sua moglie piangeva. Egli disse: «Perché piangi? Tutta la mia vita è stata soltanto un imparare a morire»².

Chi veglia e vigila non si addormenta. Chi non si addormenta vive intensamente ogni giorno della sua vita. La morte infatti non cancellerà ogni traccia di noi, ma sarà l'incontro con il Signore della vita, con il Dio del Verbo fatto carne. Il tempo dell'attesa sarà finalmente terminato e inizierà il tempo della pienezza della vita.

² D. LIFSCHITZ, *La saggezza dei chassidim*, Edizione Piemme, Casale Monferato (Al) 1995, p. 126, n. 339.